

Della stessa autrice

Il giallo di Ponte Vecchio

Questo libro è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione
dell'autrice o sono usati in maniera fittizia.
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone,
reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

Prima edizione: aprile 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7527-3

www.newtoncompton.com

Stampato nel aprile 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

Letizia Triches

Quel brutto delitto di Campo de' Fiori



Newton Compton editori

Ad Alison e Richard

E se vuoi ricordarlo
ricordare non serve.
Vale soltanto vivere
con quel dove davanti,
amandolo, cercandolo

La voce a te dovuta, Pedro Salinas

1

Un giorno come tanti

Mercoledì 8 marzo 1967

Via del Pellegrino

Il giorno in cui Arianna scomparve non fu diverso dagli altri. Come ogni mattina si era alzata alle sette, aveva indossato il grembiule a quadretti, annodato il fiocco bianco sul collo e lasciato che sua madre le pettinasse i capelli in due lunghe trecce. Dopo avere percorso a piedi il tratto di strada che separava la casa dalla scuola, alle otto e trenta in punto, Arianna si era seduta al suo banco, accanto a Lucia Masi. Aveva rivolto alla compagna uno sguardo aspro, poi si era corretta e aveva addolcito l'espressione, attenta a non far trapelare il risentimento che provava. La detestava. Lucia era troppo brava per piacerle davvero. Non era solo una scolara modello, ma anche una bambina generosa che si preoccupava se gli altri si trovavano in difficoltà. Per di più, Lucia aveva un non so che nella voce, forse il timbro o la sonorità, qualcosa che arrivava al cuore in modo improvviso e definitivo. Nessuno sapeva raccontare le storie come lei. E di questo si erano accorte persino le suore.

La porta cigolò sui cardini e la maestra fece il suo ingresso nell'aula. Aveva un pacco di fogli sottobraccio e avanzò fino alla cattedra muovendo gli occhi indagatori tutt'intorno a sé. Nel silenzio raggelato della classe, mentre gli scolari restavano immobili e intimoriti, la voce graffiante di suor Gabriella pronunciò un nome alla volta. A ogni chiamata seguiva una

pausa e in quella pausa l'alunno nominato si infilava, affrettandosi ad alzarsi per prendere il compito dalle mani della maestra e ritornare velocemente al proprio posto. Solo quando fu il turno di Lucia Masi, nello sguardo della suora si accese un barlume di interesse. Inclinò in avanti la testa e stirò le labbra in una specie di sorriso compiaciuto. «Bene, come al solito», disse. «Oggi ci regalerai una nuova storia, Lucia». E rivolta alla classe: «Non ve lo meritate, ma se mangerete il minestrone fino all'ultimo cucchiaino, la vostra compagna vi racconterà un'altra favola».

Arianna si girò verso la finestra, indifferente alla prospettiva che sembrava allettare tanto i suoi compagni. Esaminò il cortile – vuoto a quell'ora –, le antiche mura del convento, trasformato in parte in edificio scolastico, il fianco della chiesa e quello del grande ambiente simmetrico. Là dentro c'erano la cucina delle monache e il refettorio degli alunni. Notò il fumo che usciva dal camino. Stavano di sicuro cucinando il minestrone. Le parve di sentirne addirittura l'odore: lezzo disgustoso di cavolo generato da una brodaglia marrone.

Perché doveva sopportare tutto questo?

Si concentrò su qualcosa di piacevole per aiutare le ore a scorrere veloci. Quattro di lezione con suor Gabriella, un'ora e mezzo per il pranzo e la ricreazione, e poi ancora due ore in classe per altre attività scolastiche. Infine, prima di fuggire verso casa, bisognava passare in chiesa per la preghiera collettiva e il saluto a Gesù. Nulla l'attraeva. Nemmeno le storie che Lucia raccontava ogni giorno in refettorio. Si capiva che se le inventava. Non erano vere e ad Arianna non piacevano per niente, un motivo in più per disprezzare la sua compagna di banco.

Fuori c'era il sole e sognò di camminare per le strade del suo quartiere, con il mondo intorno a lei che sembrava muoversi e fermarsi insieme ai suoi passi. La mamma non faceva che ripeterle di non parlare con gli sconosciuti, di tornare

dritta a casa e di andare a lezione di musica senza distrarsi a guardare le vetrine.

Il giorno della sua scomparsa il tempo era splendido. Arianna si guardò le mani e pensò che fosse giunto il momento di imparare a usarle per qualcosa di nuovo.

Piazza Santa Caterina della Rota

C'erano ancora delle cose che le piacevano. La lettura di un buon libro, una tela dipinta da poco con il suo profumo di vernice fresca, un gioiello originale abbinato a un abito firmato. Per il resto le sembrava di essere circondata da un mare piatto e privo di vita. Neppure sua figlia Arianna riusciva a distrarla dalla sua ossessione. Cosa stava facendo in quel momento Matteo? Era insieme alla sua amante? Non poteva essere altrimenti. Iole Del Gelso chiuse gli occhi per assaporare appieno il gusto acre dell'odio nei confronti di suo marito. L'aveva lasciata per una donna più giovane di lei. Quattro anni prima.

Quattro anni, e la sua rabbia restava immutabile, acuta e forte come non mai. Quando era venuta a sapere della relazione, non era riuscita a crederci. Era stato un momento amaro, umiliante e impossibile da dimenticare. Aveva ancora in bocca il sapore della sconfitta. Non sarebbe mai passato, se bastava un episodio qualsiasi a ricacciarla in quel tumulto di emozioni incontrollabili. Come quelle che si erano appena scatenate alle tre del pomeriggio di un normale mercoledì di marzo.

Il telefono aveva squillato.

Iole Del Gelso aveva bevuto l'ultimo sorso di caffè e aveva alzato il ricevitore.

«Ciao!». La voce era quella di Giulio Roti.

Lei si era ritratta come una lumaca che viene sfiorata. Mentre si sedeva guardando sulla poltrona, aveva tirato fuori l'accendino per accendersi una sigaretta.

«Ciao», aveva ricambiato.

Le solite frasi di circostanza, ma stavolta si avvertiva un certo nervosismo da parte di entrambi, un senso di aspettativa allarmata. Si stavano fiutando. “Non vorrà mica parlarmi di lei?”, si era chiesta Iole.

Lo sconcerto di avere indovinato era stato tale che per un istante era rimasta senza fiato. Non lo aveva interrotto e lo aveva lasciato andare avanti. Unico indizio di agitazione da parte di lei: il respiro lievemente ansimante. Ogni parola pronunciata da Giulio Roti per convincerla a mollare la presa su suo marito e la sua amante, Tiziana Liso, non faceva che conficcarle il coltello ancora più profondamente nelle viscere. Finché i suoi nervi logorati erano saltati come corde tese che si spezzano e lei non era riuscita più ad arginare la sua collera feroce e disperata.

Un’ora più tardi, Iole Del Gelso non si era ancora riavuta dalla precedente perdita di controllo e giaceva sul letto in un silenzio stupefatto, ripensando all’impudenza di Giulio, che aveva osato perorare la causa di quella puttana. Tiziana Liso e Matteo meritavano tutta la sofferenza che lei era in grado di infliggere loro. Sdraiata a riflettere, mentre i pensieri la guidavano verso il nocciolo del problema, Iole faticava a prendere una decisione definitiva.

Piazza di San Paolo alla Regola

La reazione di Tiziana Liso non era dovuta al fatto in se stesso, ma al sospetto che non si trattasse dell’unica volta. Matteo doveva avere già versato simili somme a sua moglie. Tiziana aveva scoperto il bonifico per puro caso. Una ricevuta lasciata distrattamente su un ripiano della libreria. Con quel foglietto in mano, si era seduta domandandosi in che modo affrontare il discorso. Dapprima si era detta che forse era meglio fare finta di niente. L’alternativa la spaventava. Un’improvvisa ondata di infelicità l’aveva sommersa. Aveva sperato che la nascita di Nina servisse a cambiare le cose e invece eccola là a constatare l’ennesima ingerenza di Iole Del Gelso nella loro

vita. Non era solo colpa della Fondazione, se la signora teneva in pugno Matteo. Certo, con quell'istituzione controllava l'attività artistica di suo marito, disponendo dei suoi quadri per quel che riguardava la promozione, i contatti con i collezionisti, gli eventi espositivi e la schedatura.

Per un altro paio di minuti Tiziana rimase seduta. Poi si alzò di colpo al ricordo. Una settimana prima, Matteo le aveva accennato al prossimo compleanno di Arianna e al regalo che avrebbe dovuto comprare per sua figlia. Tiziana si era proposta di aiutarlo, ma la risposta era stata vaga, incerta. Forse non desiderava coinvolgerla, aveva pensato. Il venerdì precedente, però, lei era tornata sull'argomento e gli aveva chiesto se avesse risolto il problema del regalo. Lui aveva annuito, ma non aveva voluto dare altre precisazioni. Soldi. Ecco di cosa si trattava ed ecco cosa significava quel bonifico. Una cifra assurda. Quando si parlava di Arianna, Matteo perdeva il senso della misura. Tiziana paragonò il loro tenore di vita a quello ben diverso di Iole Del Gelso ed ebbe un moto di sconforto. Che la realtà superasse i suoi sospetti e i suoi timori era un dato di fatto. Lo dimostrava ampiamente la ricevuta che stringeva tra le dita contratte. Mentre Arianna cresceva in un ambiente ricco di privilegi e di benessere, per Nina era necessario accontentarsi di quel poco di cui disponevano. A Tiziana non importavano le continue rinunce quotidiane che la riguardavano e non dava peso all'assurdità di convivere con un artista famoso – le cui opere valevano svariati milioni – costretto a condurre una vita modesta. Aveva accettato la situazione come l'inevitabile prezzo da pagare per la decisione di convivere. L'unica cosa che l'addolorava erano le conseguenze sulla sua bambina senza colpe.

Tiziana aveva il cuore in subbuglio. Ricordi, presentimenti, ipotesi si mischiavano accendendo rancore e rabbia dentro di lei. Continuava a fissare la ricevuta. Si chiese se non fosse un errore parlarne con Matteo in quello stato d'animo, sentiva che non avrebbe dovuto, ma era troppo inquieta per rinun-

ciare. Percorse il corridoio, superando la cameretta di Nina. Passando controllò velocemente sua figlia, seduta sull'ampio tappeto e intenta a pettinare una bambola, bussò e, senza attendere risposta, socchiuse la porta dello studio di Matteo.

Tutte le tende erano aperte e l'ampio ambiente era inondato di luce. Matteo era seduto su un alto sgabello, davanti a un cavalletto, con le spalle rivolte alla porta. La senti entrare, ma non si mosse. Per alcuni istanti ci fu il silenzio. Alegggiava l'odore stantio di fumo di sigaretta mischiato a quello delle vernici e dei solventi.

«Devo chiederti una cosa».

Nessuna risposta.

«Ho bisogno di parlarti».

Matteo smise di lavorare, si sollevò e, girandosi con riluttanza, le scoccò un'occhiata interrogativa.

«È il regalo per Arianna?», gli domandò a bruciapelo, mostrandogli la ricevuta del bonifico.

«Mi interrompi per questo?»

«No», rispose Tiziana con voce piatta. «C'è dell'altro. Dobbiamo discutere di alcune cose».

Matteo si accorse che stava sporcando di verde il pavimento, infilò il pennello in un recipiente di vetro, pieno a metà di acqua sporca, e si pulì le mani con uno straccio.

«Ti ascolto».

«Perché non mi hai detto che avevi tutti questi soldi?».

Lui inchiodò su di lei gli occhi grigio-azzurri. «Era importante per te saperlo?»

«Non provocarmi. Hai capito perfettamente a cosa mi riferisco. Il mese scorso abbiamo deciso di rimandare l'acquisto dei mobili per la cameretta di Nina. Tua figlia dorme in un lettino da campeggio e le metto i vestiti usati di mia nipote».

Matteo sembrava sempre stupirsi di fronte alle esigenze di tutti i giorni. Abbassò lo sguardo. «Hai ragione...», quindi sfoderò un sorriso accattivante. «Aspettavo a dirtelo, volevo farti una sorpresa. Ho preso contatto con un collezionista,

forse riesco a vendergli un quadro, senza coinvolgere la Fondazione. Iole ne ignora l'esistenza».

«Chi sarebbe il collezionista?»

«Non lo conosci, non abita a Roma. Me lo ha indicato Ottavio». La solita, breve pausa lievemente imbarazzata nel pronunciare il nome dell'amico, poi continuò: «Incontrerò questa persona proprio oggi. Te ne avrei parlato solo a vendita avvenuta».

«Ma oggi è mercoledì, non devi vedere Arianna?»

«Sì, certo. La vado a prendere dopo la lezione di musica, come al solito. L'appuntamento con il collezionista è nel primo pomeriggio, alle tre».

Tiziana inarcò le sopracciglia e chiuse gli occhi per un attimo. Avrebbe voluto credergli e invece gli chiese: «Dov'è il quadro che vuoi vendere?»

«Non lo tengo qui».

«E dove sta allora?»

«L'ho già portato da Ottavio, nel suo studio».

«Ma di quale quadro parli?»

«Un vecchio lavoro, non credo di avertelo mai mostrato». Sul viso di lui una maschera inespressiva.

Tiziana si lasciò sfuggire una specie di singhiozzo. «Non mentirmi!». Il tono della voce voleva essere minaccioso. Si protese verso di lui, che la guardava allarmato, senza rispondere. All'improvviso Matteo si irrigidì e fece un'impercettibile cenno con la testa. Nina era dietro la porta, potevano intravederla mentre stringeva al petto la bambola. Tiziana le fu subito accanto. «Ma come l'hai pettinata bene, amore». Con parole rassicuranti condusse di nuovo la sua bambina ubbidiente nella cameretta e le offrì un album da disegno con delle matite colorate. Quindi scivolò dietro Matteo, verso la loro camera da letto, dopo avere dato a Nina il compito di dimostrare al suo papà quanto fosse brava con i colori.

«Si può sapere cosa ti sta succedendo?», le chiese bruscamente.

Tiziana fece involontariamente un passo indietro, in pochi istanti aveva perso gran parte della sua baldanza. L'impercetibile pallore comparso sul viso di Matteo la inquietava, mettendole ansia. Era sempre un segnale da non sottovalutare.

«Tua moglie», disse. «Te lo chiedo una volta per tutte: per quanto tempo ancora dovrà intramettersi nella nostra vita?»

«Non puoi farmi una domanda simile. Cosa posso risponderti? Certi legami non si sciolgono mai».

Tiziana arretrò di nuovo. La sua voce, quando parlò, era quasi calma. «E io? E Nina? Ti rendi conto di quello che stai dicendo? Anche Nina è tua figlia, non c'è solo Arianna. Lo capisci?». L'ultima possibilità: «Dentro o fuori. Decidi. Con noi o con loro».

Matteo avanzò verso di lei, le toccò un braccio. «Questa sarebbe la mia ultima possibilità?», si strinse leggermente nelle spalle. «Non essere spietata», le sussurrò. «Prova a fidarti di me». Nel suo sguardo incupito comparve una luce indefinibile.

Perché credergli un'altra volta? Perché lo amava e tremava al pensiero che tornasse da sua moglie. Si lasciò guidare da lui verso il letto.

Piazza del Paradiso

Evelina Parisi diede un'occhiata all'orologio mentre si avviava in direzione di casa. Erano quasi le quattro. Mancava un'ora alla lezione di musica con Arianna. Aveva tutto il tempo di passare da padre Bonfante. Il sacerdote le aveva telefonato il giorno precedente perché desiderava parlarle dei corsi musicali per i bambini del quartiere. Ormai erano iniziati da tre mesi, bisognava fare il punto della situazione e, con l'occasione, le avrebbe mostrato anche lo stato di avanzamento dei lavori all'interno della chiesa, visto che lei finora non aveva avuto l'opportunità di dare neppure un'occhiata.

«Come mai non c'è nessuno?», chiese Evelina.

«Il cantiere chiude intorno alla quattro del pomeriggio. Me-

glio così, senza gli operai staremo più tranquilli», disse padre Bonfante, guidandola verso l'ingresso della chiesa. «Sta' attenta a non inciampare e a non appoggiarti da nessuna parte».

Ancora una sbirciata all'orologio da parte di Evelina. Soltanto una mezz'ora per vedere l'intervento di restauro e rientrare prima che arrivasse Arianna.

Il prete tirò fuori le chiavi dalla tasca della tonaca e aprì il massiccio portone di Sant'Angelo in Porta Paradisi. In silenzio entrarono nel luogo sacro. Impalcature, ponteggi, grandi teloni di plastica pesante. In un primo momento non si riuscì a distinguere altro. Poi i due visitatori alzarono istintivamente lo sguardo verso l'alto. La grande cupola, decorata da cassettoni a croce con modanature in stucco e rosoni dorati, era di nuovo visibile dopo essere stata pulita, consolidata e ricoperta da una tinteggiatura monocromatica. Le pareti interne, invece, incrostate di marmi preziosi, erano ancora in fase di pulitura.

«Non puoi immaginare quante diavolerie hanno usato i restauratori per eliminare il problema dell'umidità», disse padre Bonfante. «Io pensavo dipendesse dalle infiltrazioni di acqua piovana dalla copertura del tetto e invece c'era anche un problema causato dalla cattiva aereazione. Così è stato necessario un altro tipo di intervento. Loro l'hanno chiamato "processo di deumidificazione". Pensa che prima hanno fatto un mucchio di fori, uno ogni venti centimetri, e poi si sono messi a fare delle iniezioni con delle enormi siringhe. Proprio qua, alla base della muratura».

«In quanti sono a lavorare nel cantiere?», si informò Evelina.

«Tra restauratori, stuccatori, operai, decoratori e impiantisti... direi una ventina di persone». Mentre avanzavano cauti tra le impalcature, padre Bonfante continuava: «Qui, nei confessionali, hanno spruzzato soluzioni fungicide e antitarlo».

«Padre, io devo scappare», lo interruppe la donna.

«Hai da fare?»

«Ho lezione di flauto con Arianna Baltusi».

Il prete esitò, l'ombra di un dubbio apparve sul suo volto, stava riflettendo su qualcosa. «Negli ultimi tempi mi è parsa strana», osservò.

«Strana? In che senso?»

«Non la vedevo da qualche domenica, così la scorsa settimana l'ho fermata per strada. Era appena uscita da scuola, e le ho chiesto come mai non venisse più in chiesa. Mi ha risposto che non le piaceva assistere alla messa in canonica e che, fino a quando ci sarebbero stati i lavori in chiesa, preferiva andare a Santa Caterina della Rota».

«E allora?»

«Per carità, non è questo il motivo. C'è dell'altro... Non la confesso da tanto tempo e ho la sensazione che non si comunichi più regolarmente».

«Non me ne ha mai parlato», commentò Evelina.

Padre Bonfante preferì non riferire all'insegnante di musica la conclusione del dialogo con la piccola Baltusi.

Lui aveva guardato la bambina negli occhi, poggiandole paternamente una mano sulla spalla. «Ti ho osservato, figliola. C'è qualcosa in te che mi preoccupa, non vuoi parlargliene?»

«Va tutto bene e io sto bene».

«Fai sempre la comunione?».

Arianna aveva abbassato la testa, poi l'aveva rialzata, sfidandolo. «No». Era stata la secca risposta.

«Perché mai?»

«L'ostia mi fa venire la nausea».

Un affresco enigmatico

Gli avidi occhi di Giuliano Neri dovettero abituarsi alla penombra dell'interno per cogliere l'inaspettata bellezza della chiesa di Sant'Angelo in Porta Paradisi. Era sorpreso da tanta armonia e si domandò perché avesse ignorato, fino a poco tempo prima, l'esistenza di un simile capolavoro. Eppure, mentre avanzava nel luogo sacro, fu afferrato da un penoso senso di disagio. Il racconto di Lapo Treschi cominciava a produrre i suoi effetti, provocandogli un curioso malessere, simile a uno stato di preallarme. Forse si trattava solo di un fastidio generato dalla scarsa illuminazione. Molti particolari non si distinguevano bene e si mimetizzavano nell'oscurità, là dove l'incavo di una nicchia nascondeva un dipinto o una scultura, simili a inquietanti apparizioni.

Sant'Angelo in Porta Paradisi era un'antichissima chiesa romana. A testimoniare le sue origini remote, nel pavimento in marmo bianco, con riquadri di bardiglio, erano incastonate lapidi sepolcrali e iscrizioni medioevali. L'occhio esperto di Giuliano Neri comprese immediatamente che quelle erano le sole testimonianze della primitiva costruzione. Nel Seicento doveva essere avvenuta una trasformazione radicale che l'aveva resa come si presentava in quel momento: una pianta ellittica, con cappelle alternate a porte sormontate da nicchie affrescate. Le pareti, interamente ricoperte di marmi, erano raccordate in alto da una trabeazione alla base di una raffinata cupola decorata a cassettoni.

Di sicuro la Soprintendenza era intervenuta con un recente restauro, concluse Neri, dirigendosi lentamente verso

la cappella maggiore, preceduta da una ricca balaustra di marmo sormontata da candelabri di bronzo. Sei colonne d'alabastro incorniciavano un magnifico e imponente altare, sul quale era collocata un'enorme tela, *L'arcangelo Michele che uccide il Demonio*.

«Il Bene sconfigge sempre il Male». La voce del giovane sacerdote, materializzatosi al suo fianco, lo fece trasalire. «Lei deve essere Giuliano Neri, l'aspettavo. Io sono padre Mario».

«Sono arrivato ieri da Firenze. Stavo dando un'occhiata alla chiesa. È davvero superba, e non la conoscevo. Qui hanno lavorato artisti notevoli».

«È vero. Guardi gli stucchi sotto la trabeazione», sottolineò il prete. «Sono opera di Andrea Raggi, l'eccellente discepolo del Bernini. Peccato non si conosca l'architetto che ha compiuto i lavori nel Seicento. Il suo nome si è perso nel tempo. Una curiosa lacuna. Deve essere stato un grande artista, senza dubbio un seguace del Borromini. L'architettura mi ha sempre appassionato, sa? Non lo crederà, ma prima di prendere i voti volevo diventare architetto, poi ci ha pensato il Signore a farmi cambiare idea».

Giuliano Neri osservava il prete. Doveva avere una trentina d'anni, alto, magro, un modo lezioso di esprimersi, gli occhi sporgenti e scuri come la sua carnagione.

«Possibile non esista una documentazione relativa al nome dell'architetto? Non c'è nessun riferimento neppure nei capitolati o nelle bolle di pagamento?», chiese interessato.

«Macché!», esclamò il religioso. «Ho fatto io stesso una ricerca approfondita, ma ho trovato soltanto un paio di ricevute che accennano al capomastro, un certo Giovanni Ronca. Di sicuro non può essere stato lui il progettista. Una sola volta si riscontra il nome di Filippo Del Gelso, nella improbabile veste di architetto».

«Stiamo parlando dell'attuale famiglia Del Gelso?», chiese Giuliano, pensando subito al racconto di Lapo Treschi.

«Sì. Filippo Del Gelso ne era un importante esponente. Fu proprio lui a ottenere dal pontefice il permesso di erigere nella chiesa una cappellania per potervi realizzare una sepoltura per sé e per i suoi famigliari, a patto di lasciare una cospicua parte dei suoi beni per le opere di ristrutturazione e di abbellimento della chiesa. I lavori nella cappella Del Gelso vennero ultimati nel 1667. Venga, le faccio vedere dove lei dovrà intervenire».

Uno spazio rettangolare, a pianta impercettibilmente irregolare, modificato da linee sghembe e angoli smussati per la presenza di quattro colonne in portasanta poggiate su alti piedistalli curvilinei: così si presentava la cappella Del Gelso, la seconda a sinistra, entrando in chiesa.

«Ed ecco l'affresco di Matteo Baltusi», disse padre Mario, senza curarsi di nascondere un evidente tono di disapprovazione. L'atteggiamento del prete era privo di qualsiasi forma di apprezzamento. Un contegno in chiaro contrasto con il precedente, quando descriveva gli altri capolavori della chiesa. Giuliano Neri non si stupì eccessivamente. Era stato messo sull'avviso da Lapo Treschi.

Sulla parete laterale destra della cappella, al di sotto di uno stemma con un motivo araldico a forma di pianta di gelso, si trovava una grande dipinto.

«Baltusi l'ha eseguito nel 1963, su insistenza di sua moglie, che non gradiva più la presenza della copia del tardo Ottocento, messa qui al posto dell'originale», precisò padre Mario.

«Quale originale?»

«Mi riferisco a una magnifica tela, con lo stesso soggetto, realizzata da un pittore della cerchia di Pietro da Cortona. Una delle tante opere d'arte che presero la via della Francia».

«Immagino stia parlando di quello che è successo dopo il trattato di Tolentino».

«Sì, naturalmente. Fu quando Pio VI si vide costretto a versare ai francesi un oneroso tributo. Molte opere d'arte e molti preziosi arredi liturgici sono finiti in Francia. Anche Sant'Angelo in Porta Paradisi dovette pagare il prezzo dell'armistizio del 1797».

«Se ho ben capito», precisò Giuliano Neri, «al posto della tela consegnata ai francesi, qui era stata collocata una mediocre copia ottocentesca».

«Che fu rimossa ventisei anni fa per far posto all'affresco di Matteo Baltusi».

Adesso gli era tutto chiaro.

Una decorazione al centro del pavimento attrasse l'attenzione del restauratore, che cominciò a leggere l'iscrizione dedicatoria della cappella a Santa Cecilia. L'epigrafe era stata ricavata dentro un cartiglio di marmi intarsiati con due rami di gelso. Si chiese il perché della presenza delle allegorie funebri che reggevano il cartiglio.

«È una tomba», fu la spiegazione del sacerdote, che ne aveva seguito lo sguardo. «Qui è sepolta la figlia di Filippo Del Gelso, morta a undici anni, nel 1667. Si chiamava Cecilia, motivo per cui il padre della bambina volle intitolare a questa santa la cappella. Se non ha più bisogno di me», aggiunse in tono sbrigativo, dando una rapida occhiata alle due donne anziane, scivolote in silenzio in chiesa per accomodarsi al primo banco, «io andrei a prepararmi per la novena. Può restare a esaminare l'affresco mentre recitiamo il rosario. Ci rivediamo dopo, così le consegno le chiavi e prendiamo accordi su tutto il resto».

Macchie nere, cadute di colore, patina biancastra... Lapo aveva ragione. Le condizioni dell'affresco di Baltusi erano pessime, ma il suo amico giudice aveva taciuto proprio sull'aspetto più inquietante del dipinto. Secondo la versione ufficiale, il titolo dell'opera era *l'Ebbrezza di Noè*. Un

soggetto raramente raffigurato negli edifici di culto, anche se esistevano illustri precedenti come quello di Michelangelo nella Cappella Sistina, al quale Neri aveva pensato immediatamente. Un accostamento che lo fece esitare. Non poteva essere. Quello che stava guardando era un dipinto pieno di enigmi. C'erano diversi particolari che non quadravano nella disposizione e nel numero dei personaggi.

Matteo Baltusi non ignorava di certo l'iconografia tradizionale di un simile soggetto. Non poteva non essersi documentato prima di dipingere e, se aveva deciso di non restare fedele al tema originale, un motivo doveva pur esserci. La presenza di troppe incongruenze fu un campanello d'allarme per Giuliano Neri. Pochi mesi prima a Firenze, si era trovato di fronte ad altri affreschi, nei quali aveva individuato un collegamento con gli omicidi compiuti in città. Adesso il suo sguardo era fisso nel vuoto, e la penombra della cappella piena di tesori non gli appariva più così seducente. La perdita di controllo durò pochi minuti, poi gradualmente la curiosità riprese il sopravvento e Neri cominciò a mettere a fuoco i dettagli anomali nell'opera di Matteo Baltusi.

Noè non era vecchio, anzi, aveva l'aspetto di un uomo vigoroso. Non era abbandonato al sonno provocato dall'ebbrezza e guardava intensamente uno dei figli che gli offriva una coppa di vino. I figli avrebbero dovuto essere tre: Sem, Cam, Iafet. Il soggetto prevedeva quattro personaggi. Lì, invece, i personaggi erano sette e c'erano anche tre figure femminili.

* * *

Doveva lasciare Firenze. Giuliano Neri non aveva alcun dubbio. Percorreva il Lungarno delle Grazie, schiacciato da un senso di solitudine, guardava il suo fiume e guardava lo splendore dei palazzi tanto familiari. La sua città gli sta-

va diventando estranea. Amici e conoscenti di un tempo, ora, non trovavano disdicevole evitarlo. Eppure ciascuna di quelle egregie persone, messa alle strette, lo avrebbe negato con fermezza, quasi risentita da una simile supposizione. In fondo Firenze non ha mai risparmiato a molti dei suoi figli il destino da esule, pensava amareggiato il restauratore, proprio nell'atto di suonare il citofono. Lapo Treschi lo aveva convocato con un tono troppo insistente per non accontentarlo. Anche se Giuliano avrebbe preferito incontrarlo altrove. Non che l'appartamento del giudice gli dispiacesse. Tutt'altro. L'immagine del piccolo terrazzo incastrato fra i tetti funzionava sempre come un allettante richiamo. Era un angolo piacevole in cui sedersi a parlare, specie nel mese di settembre, con le giornate tiepide e bagnate da una luce già piena dei colori del prossimo autunno. Neri saliva con eccessiva lentezza i gradini della ripida scala che conduceva all'appartamento del giudice. Voleva darsi il tempo di rimuovere i ricordi legati ai fatti recenti.

Un quarto d'ora più tardi, lo stupore aveva sostituito la curiosità sul viso di Giuliano. «A Roma?»

«Non posso farci nulla se è lì che si trova l'affresco».

«Ma perché proprio io?»

«Perché sei l'unico, bravo restauratore che conosco, oltre a essere il mio migliore amico. Quindi sei perfetto per questo incarico».

Giuliano Neri era piuttosto contrariato dalla richiesta del giudice. Rischiava di mandare a monte il suo progetto di trasferirsi a Venezia. «Non capisco una cosa», aveva detto cercando di dominare la propria inquietudine. «Mi hai detto che il dipinto è situato in un'importante chiesa romana del centro storico. E la Soprintendenza? Non è compito suo intervenire?».

Prima di rispondergli, Lapo Treschi si era diretto nell'attigua cucina ed era tornato nel terrazzo con un vassoio e

due bicchieri pieni di una bibita arancione. Conoscendolo, non si trattava di semplice aranciata.

«Naturalmente ho preso i miei contatti con il ministero per i Beni Culturali», aveva continuato il giudice. «Stiamo parlando dell'unico affresco eseguito da Matteo Baltusi e ritenevo che questo fosse un elemento valido perché i funzionari decidessero di intervenire. Invece mi hanno risposto che, trattandosi di un'opera piuttosto recente, non erano propensi a restaurarla. Credo si siano tirati indietro anche a causa del parere negativo di non so quale storico dell'arte che ha giudicato il dipinto di scarso valore artistico».

«Mi hai appena detto che Baltusi è morto in un incidente nel 1972 e che ha lasciato una vedova».

«Iole Del Gelso. È lei ad occuparsi della Fondazione che gestisce tutti i lavori del defunto marito».

«Allora perché, al posto tuo, non lo finanzia lei il restauro?».

Il giudice si era spostato in avanti sul bordo della poltrona di vimini, con le gambe piegate e le mani sulle ginocchia. «Forse è meglio se ti racconto tutta la storia», aveva stabilito.

Lapo Treschi gli riferì che Matteo Baltusi aveva raggiunto la notorietà negli anni Cinquanta. Era un buon momento: la gente voleva dimenticare la guerra il più presto possibile e aveva bisogno di credere in un futuro radioso. Allora, gli artisti o erano figurativi o erano astratti. Baltusi non simpatizzava con nessuna delle due correnti. La sua era una voce fuori dal coro. La critica lo considerava un personaggio scomodo perché seguiva un percorso solitario e non allineato a quello dei suoi colleghi, ma il pubblico lo adorava. L'incontro con la futura moglie avvenne nella primavera del 1952. In autunno erano già marito e moglie. A Iole Del Gelso, che proveniva da un'antica e nobile famiglia romana, piacevano i quadri. Così frequentava gli atelier degli artisti emergenti, e spesso acquistava qualche piccola opera,

cosa che provocava un certo scompiglio nella sua famiglia di origine. Proprio per tranquillizzare i genitori, Iole evitava di comprare delle tele bucate o ricoperte di sacchi e si orientava sulla pittura figurativa. Matteo Baltusi sembrava fare al caso suo. Grazie a lei, la vita del pittore diventò una specie di favola. Era partito dalla povertà e, dopo anni di frustrazioni, invidie e difficoltà, era arrivato alla ricchezza e al successo. Iole Del Gelso costituì la Fondazione per curare la diffusione e la commercializzazione dei dipinti del marito. Nel 1956 nacque la loro bambina. Fu quello che successe in seguito ad Arianna a far sì che il finale della vita di Matteo Baltusi tornasse a essere tragico. Con la scomparsa della figlia, si manifestarono segni di depressione e di autodistruzione fino all'incidente in cui morì.

Lapo Treschi appariva a suo agio, come quando gli raccontava dei suoi successi personali nel risolvere casi intricati. E quella storia romana gliela svelava a poco a poco, tenendolo in sospenso per gustarsi l'effetto della sorpresa.

«Non mi hai spiegato ancora perché alla vedova non interessi restaurare l'affresco di Sant'Angelo in Porta Paradisi».

«Ci sto arrivando», aveva risposto il giudice. «Devi sapere che Matteo Baltusi insegnava all'Accademia di Belle Arti e qui, nel 1963, conobbe Tiziana Liso, una giovane supplente e potenziale artista di belle speranze, che aveva vent'anni meno di lui. Le chiese di fargli da modella per una figura femminile presente nell'affresco che stava realizzando proprio nella chiesa di Sant'Angelo in Porta Paradisi».

«Il *nostro* affresco?»

«Già». Lapo Treschi si appoggiò più comodamente allo schienale. Una breve pausa e poi proseguì: «Galeotto fu il dipinto. Pochi mesi più tardi, i due divennero amanti. Baltusi lasciò moglie e figlia per trasferirsi con la giovane compagna nel suo studio vicino Campo de' Fiori, a poche centinaia di metri da dove abitava prima».

«E la moglie?»

«Almeno fino ad allora, Iole Del Gelso aveva tollerato le scappatelle amorose di suo marito e, come tante mogli di artisti famosi, preferiva fare finta di niente. Magari, ogni tanto, si sarà presa le sue rivincite. Per quieto vivere, per abitudine, o per convenienza, sopportava in silenzio sapendo di non correre mai un serio rischio. Era convinta che suo marito non fosse capace di innamorarsi sul serio».

«Si sbagliava, immagino».

«Proprio così. Matteo si innamorò davvero di Tiziana, e Iole cercò in ogni modo di opporsi alla fine del suo matrimonio. Non si rassegnava all'idea della separazione. Cominciò a infierire sul marito e sulla sua amante. Non esitò neppure a servirsi della piccola Arianna, impedendole di frequentare il padre, come lui avrebbe voluto».

Giuliano provò una fitta al cuore. Dovette fare uno sforzo per ricacciare indietro il pensiero di Margherita. Si sentiva in colpa verso sua figlia.

«Fu un colpo basso per il pittore che era legatissimo ad Arianna», proseguiva intanto Lapo Treschi. «Tieni presente, inoltre, che i suoi contatti con la moglie non potevano interrompersi. Era lei a gestire commercialmente la sua produzione artistica».

«Un bel casino davvero!».

«Sì, gran brutta situazione. Il rapporto tormentato con Iole Del Gelso creò una grande tensione nella nuova coppia; finché, nel 1964, Tiziana Liso mise al mondo un'altra bambina. La chiamarono Nina. Chissà, forse la giovane compagna di Matteo Baltusi si augurava che quella figlia lo avrebbe distratto dall'ossessione della prima. Ma le cose non andarono nella direzione sperata».

«Che avvenne?»

«Come ti accennavo, tre anni più tardi, nel 1967, Arianna scomparve nel nulla».

«Non è stata più ritrovata?»

«No».

«Suppongo che avranno fatto tutto il possibile per scoprire che fine avesse fatto la bambina».

«Supposizione più che corretta, vista l'importanza dei suoi genitori», il giudice si era alzato e si era messo a guardare oltre la terrazza, verso i tetti delle case vicine. Pareva riflettere sul modo in cui concludere la storia. Giuliano lo aveva aspettato in silenzio mentre tornava in cucina per uscirne subito dopo con altri due bicchieri pieni di succo di frutta e prosecco. Poi Lapo si era seduto nuovamente.

«Allora, dopo un mese dalla sparizione della piccola Arianna, venne arrestato Ottavio Conti, un pittore molto vicino alla famiglia Baltusi. Gli investigatori avevano avuto dei sospetti su di lui fin dall'inizio. La proprietaria di un negozio di fiori, vicino all'abitazione di Iole Del Gelso, aveva notato la bambina accostarsi all'automobile di Conti poco prima della sua scomparsa».

«Un altro pittore? Che tipo era?»

«Un personaggio che aveva fatto parlare molto di sé. Uno di quegli artisti trasgressivi e provocatori che ogni tanto compaiono nella cronacamondana. Si divertiva a circondarsi di giovanissime fanciulle verso le quali assumeva atteggiamenti molto disinibiti».

«Solo indizi, mi pare».

«No. Ci fu una prova schiacciante che lo inchiodò.

Nella sua auto venne ritrovato uno dei due fermagli indossati da Arianna. La bambina li usava per fissare le trecce».

«Caso risolto, allora».

«A quanto pare. Ottavio Conti però si è sempre dichiarato innocente. In carcere, dove era in attesa del processo, lo trovarono impiccato».

«Si è ucciso?»

«È stata la versione ufficiale».

«Non ne sei convinto?»

«Qualche dubbio ce l'ho. Non escludo che sia stato *giustiziato* dagli altri detenuti. Sai, una specie di codice etico».

«Non toccate i bambini».

«Che dubbi potevano avere gli inquirenti? Nessuno. Si era trattato di una faccenda tanto squallida quanto terribilmente chiara».

Treschi osservava Giuliano, anche lui seduto dall'altra parte del tavolo basso. Sembrava indifferente. Si guardarono per un po' senza parlare, sprofondati nei cuscini delle poltrone di vimini.

«Lapo, questo restauro significa molto per te?»

«Sì».

«Dammi qualche altro indizio».

Il giudice gli sorrise. Inclinò il bicchiere facendo tintinnare i cubetti di ghiaccio e bevve fino in fondo. Poi aggiunse: «Scoprirai quello che ti serve se ti metterai a lavorare sull'affresco di Matteo Baltusi. Ma qualcosa posso fartela già vedere».

Così dicendo aveva condotto Giuliano in una stanza riservata a improbabili ospiti, e infatti il restauratore non ricordava nemmeno che esistesse.

«Ho conosciuto personalmente Baltusi», gli aveva confessato Lapo, mostrandogli un dipinto su tela. «Ci siamo incontrati una sola volta durante un mio viaggio a Roma. Ventidue anni fa. In quella circostanza ho acquistato questo quadro. Lo aveva appena ultimato. "Si intitola *Lezione di musica*", mi disse quando me lo consegnò».

L'idea di partire per Roma non gli sorrideva. Non era convinto dell'utilità di quel viaggio. Anche se a Firenze non c'era più nulla da fare per lui, Giuliano Neri dubitava che la Città Eterna potesse rivelargli nulla che già non sapesse, nulla che non scoprisse in se stesso nella solitudine delle sue notti. Malgrado tutto, però, sarebbe partito. Non

avrebbe sopportato di trascorrere altri giorni cercando segnali di consenso da parte dei suoi concittadini.

Venezia poteva aspettare.

Suo suocero, Piergiorgio Landi, gli aveva già dichiarato una guerra sotterranea, impedendogli di ottenere nuovi incarichi. A nulla valeva aver collaborato con gli inquirenti per risolvere il caso della morte di Paolo Sarti e quello delle prostitute. Lapo aveva ragione. Per Piergiorgio Landi e per chi la pensava come il vecchio antiquario, Giuliano era stato contaminato dalla vicinanza del Male.

3

L'ascoltatore

Giuliano Neri pensò di fare colazione nel piccolo bar che aveva attirato la sua attenzione la sera precedente. Una colazione come si deve, con una seconda tazza di caffè, concedendosi persino il lusso di leggere il giornale. Aveva trovato un piccolissimo appartamento dalle parti di Campo Marzio, non troppo lontano dal Pantheon. Era in un edificio serrato tra gli altri, ma a lui era piaciuto subito e aveva deciso di prenderlo all'istante, non appena si era affacciato alla finestra dell'unica camera da letto. Guardava sui tetti, fitti e punteggiati da minuscole terrazze piene di piante che lo avevano fatto sentire a casa.

Via delle Coppelle era una di quelle stradine che si incuneavano nel labirinto di Campo Marzio. L'insieme di palazzi monumentali, a stretto contatto con edifici modesti, non cessava mai di stupirlo. Così come la mescolanza degli stili: Rinascimento, Barocco, Rococò... I tanti volti di una città che riusciva a far convivere tutto in modo bonario e non si preoccupava se i suoi tesori nascosti sfuggivano agli occhi dei visitatori distratti. Non era il caso di Giuliano Neri, che era spinto dall'unico desiderio di lasciarsi guidare dai propri passi nel labirinto delle Coppelle, senza paura di perdersi, affascinato com'era dal colore rosso dorato della vecchia Roma.

Un'ora più tardi aveva già dimenticato l'effetto esaltante della passeggiata e si immergeva completamente nell'analisi dell'affresco di Matteo Baltusi. Lo stato di conservazione era pessimo. Doveva capire da cosa fosse dipeso un simi-

le degrado della pittura dopo soli ventisei anni dalla sua realizzazione. Toppo pochi davvero per giustificare un simile sfacelo. Da un primo esame, effettuato pochi giorni addietro, non gli era parso che le cause delle alterazioni fossero legate alla muratura dell'edificio. Ne aveva dedotto che avessero a che fare piuttosto con l'intonaco o la tecnica usata dallo stesso Baltusi. Padre Mario lo aveva messo al corrente del grosso intervento di restauro compiuto nella chiesa proprio nell'anno in cui era scomparsa Arianna. In quella circostanza si era provveduto a deumidificare l'intero edificio, che infatti conservava un microclima perfetto.

Il restauratore era ancora lì all'ora di pranzo. Non aveva fame e aveva preferito trattenersi. Durante le tre ore di chiusura ai fedeli, la pace era assoluta. Ottima per concentrarsi. Salì sul ponteggio e, preso da un improvviso dubbio, cominciò a osservare con maggiore insistenza la parte di muro accanto alla finestra della parete vicina all'affresco. Si era sbagliato. Non si era accorto di un'impercettibile lesione della muratura, in prossimità della finestra stessa; la fenditura, per quanto minima, aveva fatto sì che l'acqua piovana scendesse lungo l'angolo delle due pareti limitrofe. Con ogni probabilità doveva essere successiva al 1967. Giuliano Neri scese dall'impalcatura ed esaminò il pavimento. C'era una leggera pendenza. L'acqua piovana era scivolata sul muro, depositandosi al suolo e accumulandosi proprio sotto la parete del dipinto, dove era ristagnata. Cosa era accaduto poi? Per risalite capillari, il muro aveva assorbito l'acqua che, evaporando, aveva lasciato effervescenze saline sulla pellicola pittorica. Ecco la spiegazione della patina biancastra presente in più punti della superficie dell'affresco.

«Che cosa ha trovato di interessante?».

Neri si voltò in direzione della voce. Da quanto tempo lo stava osservando? La prima cosa che notò di lei, nella penombra della cappella, furono i suoi capelli lisci, casta-

ni, tagliati a caschetto. Poi fu la volta del vestito. Un abito troppo estivo per la fine di settembre, di stoffa leggera con una delicata fantasia dai colori pastello. Un modello molto rifinito, di sicuro acquistato in una casa di alta moda.

«Sono Iole Del Gelso», si presentò la donna, approfittando del suo silenzio. «Giuliano Neri?».

L'espressione altera e distaccata della signora Del Gelso, mentre gli consegnava un sorriso striminzito, contrastava con l'insieme. "Non è un vestito adatto a lei", si disse d'istinto il restauratore, che le strinse la mano presentandosi a sua volta. Una sgradevole sensazione. La mano era insolitamente fredda.

Da quando era arrivato a Roma si era interrogato ripetutamente sull'inspiegabile assenza della proprietaria della cappella. Per tutta la settimana si era aspettato che lo contattasse, anche solo attraverso padre Mario. E invece nulla. Silenzio assoluto. Come se il restauro non la riguardasse. A Giuliano Neri era tornato più volte alla mente il racconto di Lapo Treschi e, alla fine, aveva concluso che l'atteggiamento di Iole Del Gelso poteva essere giustificabile. Dopo la tragedia di Arianna, la donna si era totalmente immersa nel lavoro della Fondazione. Poiché il cadavere della bambina non era mai stato ritrovato, lei aveva continuato a comportarsi come se da un giorno all'altro sua figlia potesse tornare.

La vedova di Matteo Baltusi aveva dato il consenso al restauro, ma forse preferiva tenersene lontana. In fin dei conti, riportare il dipinto allo stato originale poteva riaprire in lei antiche ferite. Le ipotesi del restauratore parvero dissolversi di fronte all'atteggiamento imperturbabile della signora Del Gelso, che muovendosi con circospezione, si avvicinò all'affresco, esaminandolo con occhio critico. Neri si sentì sollevato all'idea che non avrebbe fatto alcun commento al di fuori di quelli legati alla natura strettamente tecnica dell'intervento di recupero.

«Anche se non sono stata io ad assumerla, lei lavora nella mia cappella. Perciò desidero che mi tenga costantemente informata sul procedere del lavoro», dichiarò con voce ferma.

«D'accordo, mi sembra giusto», acconsentì il restauratore.

Senza aggiungere altro, con movimenti lenti, evitando accuratamente di toccare qualsiasi cosa potesse impolverarla, Iole Del Gelso arretrò per trovare un punto di osservazione che le permettesse di guardare meglio il dipinto. Giuliano Neri ne approfittò per studiarla. Poteva ispirarne il profumo intenso. Era entrata nel cono di luce della lampada direzionata sull'affresco. Le labbra le brillavano, lucide per il rossetto color ciliegia. Sembrava più giovane della sua età – doveva avere tra i cinquanta e i sessant'anni –, ma conservava ancora qualcosa di felino nel modo di muoversi e di inclinare la testa da un lato, per poi fermarsi di colpo, stranamente immobile.

«Prima, non ha risposto alla mia domanda», gli disse all'improvviso. «Ha scoperto perché il dipinto si è rovinato così?»

«Ho individuato uno dei motivi», rispose Giuliano Neri chiedendosi la ragione di quel tardivo interesse. Poi le spiegò quali fossero le cause più frequenti di alterazioni delle pitture murali e lei lo ascoltò senza mai interromperlo.

Nel momento di accomiarsi, Iole Del Gelso mormorò con voce bassa e inaspettatamente mite: «Per favore, non si dimentichi di riferirmi come procede il lavoro».

Lui la guardò avviarsi verso l'uscita. La vide spingere una delle porte laterali della bussola di legno che nascondeva il massiccio portone della chiesa e, infine, sentì il colpo secco del battente che si chiudeva. Solo allora si chiese come avesse fatto a entrare.

* * *

Fuori la giornata gli riservò un tepore più gradevole di quello avvertito in casa, e la luce del sole aveva una sfumatura di giallo arancio. Secondo le indicazioni di padre Mario, all'angolo tra via dei Cappellari e vicolo del Gallo c'era il caffè scelto per l'appuntamento. Lì doveva incontrare un critico d'arte che lo voleva conoscere. Giuliano Neri scelse un tragitto più lungo del necessario per curiosare nelle botteghe artigiane di cui la zona abbondava. Sostò diversi minuti a via del Pellegrino ad ammirare un'edicola a forma di tabernacolo in bilico sullo spigolo di un palazzo. Non aveva mai visto nulla di simile. Era sopraffatto dall'insieme esuberante, eppure armonioso, di una nicchia in cui comparivano la Vergine con il Bambino, aquile, un ritratto di san Filippo Neri, lo Spirito Santo e uno scenografico baldacchino. Poi si immerse in un androne buio dall'altisonante nome di "Arco di Santa Margherita". Pochi passi e, camminando con cautela, evitò a stento un mucchio di stracci che nascondeva un mendicante.

Quando giunse all'appuntamento, Anand Pietracola era già arrivato e lo aspettava, seduto a un tavolino all'aperto.

Al nome di Tiziana Liso, Giuliano Neri non tradì alcuna emozione, come se ignorasse che si trattava della compagna di Matteo Baltusi, e si limitò ad aspettare il seguito.

«Questa è la prima mostra importante di cui mi occupo», precisò il giovane critico. «Finora ci sono state solo semplici collaborazioni».

«È preoccupato?»

«Preoccupato?»

«Mi ha appena riferito che altri suoi colleghi sarebbero stati interessati ad assumere il suo incarico e che la pittrice di cui si occupa sta suscitando molti consensi presso il pubblico. È un bell'impegno quello che si è assunto. Una bella responsabilità».

«Capisco cosa intende, ma la mia è stata una decisione

presa in completa tranquillità. Proprio Tiziana mi ha voluto al suo fianco per questo evento», la voce di Anand Pietracola trasmetteva un senso di calma contagiosa. Il giovane adesso sembrava vagliare le possibili motivazioni su cui si stava interrogando il restauratore e lo anticipò. «Io e Tiziana ci siamo conosciuti la scorsa primavera in occasione di una mostra collettiva in una galleria d'arte di via Giulia, la stessa scelta per la sua personale, che avrà luogo fra un paio di mesi. Tra i miei compiti c'è anche la stesura del catalogo, ne sto curando sia la parte critica che biografica. Riguardo a quest'ultimo aspetto, avrei una cortesia da chiederle. È il motivo per cui ci troviamo qui».

Anand Pietracola aveva un viso che sarebbe piaciuto a Tintoretto. Capelli ricci, scuri e folti su un ovale allungato, dalle guance appena scavate. Occhi dalle grandi iridi brune, un naso importante e un'armonia indecifrabile per dei tratti irregolari ma irresistibilmente gradevoli. Giuliano Neri non sapeva spiegarsi quel senso di vaga familiarità che Anand Pietracola gli ispirava e decise, una volta tanto, di non approfondire. Bastava solo avere pazienza per vedere come sarebbe andata a finire.

«Quindi il motivo per cui ha voluto incontrarmi riguarda l'affresco di Matteo Baltusi nella chiesa di Sant'Angelo in Porta Paradisi?»

«Che lei sta restaurando».

«E che le piacerebbe visionare da vicino».

«Sì».

Impresa quasi impossibile senza la presenza del restauratore, come Anand Pietracola aveva potuto sperimentare la domenica precedente, dopo la celebrazione della messa.

Una luce brillò negli occhi di Neri. «L'aspetto questo pomeriggio alle quindici e trenta, in chiesa», disse.

Giuliano attendeva. Seduto nel banco vicino alle candele accese, perché amava l'odore della cera. Aveva l'impres-

sione che lo aiutasse a riflettere. Stava pensando a Tiziana Liso. Provò a immaginarsela, poco più che ventenne negli anni Sessanta: camicetta di pizzo, gonna cortissima e a vita bassa, stivali. Ma, anziché la compagna di Matteo Baltusi, nella sua mente si delineò la figura di Alma. La prima volta che la vide, sua moglie gli era sembrata una modella adolescente, sul tipo di Twiggy. Niente a che fare con la pittrice che aveva fatto da modella. Le sue forme erano molto più morbide e sensuali. Sempre se era riuscito davvero a identificarla tra le figure dipinte.

«Salve!», lo salutò a bassa voce Anand.

Bene, ora avrebbe saputo.

Si diressero verso l'affresco. Neri faceva strada indicando il percorso da seguire, chino per evitare le sporgenze del ponteggio. Nel frattempo, il giovane critico gli raccontava di essere venuto a conoscenza del particolare del ritratto di Tiziana Liso non grazie alla pittrice, sempre restia a parlare della sua vita passata, ma grazie a delle registrazioni.

«In che senso “registrazioni”?».

Anand sfoderò di nuovo quell'indefinibile espressione a metà tra la complicità e il distacco. «Registrazioni nel vero senso della parola», rispose. «Nastri da ascoltare».

«Non capisco... si spieghi meglio».

«Tiziana registrava tutto quello che le accadeva. Almeno quello che lei giudicava importante. Lo ha fatto per venticinque anni e poi ha smesso».

«Una strana abitudine...».

«O un modo diverso di tenere un diario. Per non dimenticare. Lei è ossessionata dalla verità e ha paura che le persone, con il trascorrere del tempo, distorcano i fatti. Come se la nostra memoria intervenisse ogni volta a modificare ciò che è realmente successo».

«E allora perché ha smesso di registrare?»

«Sono accadute alcune cose nella sua vita che l'hanno spinta a interrompere».

«Come mai i nastri ora sono in suo possesso?»

«Le ho già accennato che sto scrivendo la sua biografia, per questo ho io i nastri. Per me sono un materiale prezioso e quindi li ascolto con la dovuta attenzione».

«Una biografia. Già».

Seguì una lunga pausa. Giuliano era certo che il giovane sapesse molto di più di quello che gli aveva appena raccontato.

Con un misto di eccitazione e di ansia, salirono sul ponteggio e adesso si trovavano a poche decine di centimetri dall'affresco.

Anand si spostò di lato, teneva gli occhi incollati al dipinto. Divennero scintillanti, mentre esclamava: «Eccola! È proprio lei», e indicò una giovane seducente in secondo piano.

Giuliano trattenne un sorriso soddisfatto. «Sicuro?», chiese per una conferma superflua.

«Sicurissimo. Non è cambiata molto».

«Devo farle una confessione. Il finanziatore del restauro è un mio caro amico e mi aveva già parlato di Tiziana Liso e della sua presenza in questo dipinto. Stenterà a crederlo, ma avevo già indovinato chi fosse tra queste figure femminili».

«Senza averla conosciuta... come è possibile?»

«In pittura si tratta sempre di questioni di luce e basta lo splendore di un colore a far sembrare magica una figura rispetto alle altre. Matteo Baltusi ha riservato questo trattamento solo a due personaggi: quelli a cui teneva maggiormente».

«Non capisco come faccia a cogliere simili distinzioni in un'opera tanto deteriorata». Il giovane critico appariva perplesso.

«Voi teorici dell'arte riuscite a descrivere qualcosa solo se è già venuta alla luce, per noi restauratori è diverso. Vediamo quello che si nasconde dietro le apparenze». Di fronte

all'espressione stupita dell'altro, Giuliano fece una som-
messa risatina. «Scherzo. Mi sto dando delle arie».

«E quale sarebbe l'altro personaggio a cui Baltusi ha ri-
servato un'attenzione *speciale*?»

«Guardi bene. Osservi uno dei figli di Noè, l'adolescente
che gli sta offrendo una coppa di vino».

«Figlio? A me sembra una ragazza».

«Ebbene sì, accidenti!», fu l'incredibile risposta del re-
stauratore.

Spinto dalla simpatia che Anand Pietracola gli ispirava,
gli confidò i propri dubbi sulla giusta interpretazione del
soggetto dell'opera su cui stava lavorando.

«Dicono si tratti dell'*Ebbrezza di Noé*, ma tutto qui fareb-
be pensare a un altro soggetto biblico».

«Secondo te, quale sarebbe il vero soggetto?»

Il passaggio al "tu" fu naturale.

«Siamo più vicini a Lot e le figlie».

«Cosa te lo ha fatto venire in mente?».

Il restauratore leggeva una curiosità genuina in quella do-
manda. Non ne era sorpreso, né turbato, e pensò all'inizio
di una possibile collaborazione con lui. Per la prima volta,
dopo tanti mesi, si sentiva quasi euforico.

«Cerca di non lasciarti condizionare dallo stato attuale
dell'affresco. Non vedi che Noè è troppo prestante e mu-
scoloso? Non sembra davvero un vecchio patriarca e il suo
corpo nudo occupa una buona parte del dipinto».

«Come se il pittore avesse voluto attrarre la nostra atten-
zione sul suo vigore fisico», fu il commento di Anand.

«Esatto. Davanti a lui, in primo piano è raffigurata una
magnifica natura morta: una brocca piena di vino, grappoli
d'uva e un otre sul quale Noè poggia il braccio destro. An-
che la sua testa, leggermente reclinata sul petto, con quella
barba corta e quei capelli neri non corrispondono all'ico-
nografia tradizionale».

«Particolari che però non funzionano neppure nel caso di Lot».

«Hai ragione. Infatti è un'anomalia che ancora non riesco a spiegarmi», ammise Giuliano.

«Strano anche il modo in cui Noè fissa la ciotola di vino sorretta dal figlio che somiglia a una ragazza».

I due uomini smisero di parlare. Stavano esaminando il resto del dipinto.

In secondo piano, a sinistra, tre giovani erano in parte nascosti da un lenzuolo bianco. Il primo, che ne teneva tra le dita un angolo, mostrava un volto di profilo, macchiato da una lieve peluria scura. Si trattava sicuramente di un ragazzo. Osservando gli altri due figli sembrava invece di vedere per due volte sempre la stessa ragazza. Presentata sia di profilo che di tre quarti. Giovanissima. Indossava un curioso copricapo verde che tratteneva a malapena la folta chioma con dei nastri intrecciati ai capelli biondi. Nella posa di profilo aveva lo sguardo concentrato su un punto all'orizzonte, mentre nella posa di tre quarti sorrideva maliziosamente guardando dritto negli occhi dello spettatore. La sua mano sinistra era appoggiata sulla coscia di Noè, la mano destra gli offriva una ciotola piena di vino. Dal lato opposto l'incantevole fanciulla, a cui Tiziana Liso aveva prestato le fattezze, osservava tristemente la scena. In lontananza, dietro di lei, due uomini accorrevano.